

i libri più venduti

Ansa

- 1-Figli del Nilo di Wilbur Smith Longanesi
- 2-L'odore dei soldi di Veltri-Travaglio Editori Riuniti
- 3-Non siamo capaci di ascoltarli di Paolo Crepet Einaudi
- 4-Harry Potter e il calice di fuoco di Janet K. Rowling Salani
- 5-La versione di Barney

- di Mordecai Richler Adelphi
- 5-Rispondimi di Susanna Tamaro Rizzoli
- I primi tre italiani
- 1-Rispondimi di Susanna Tamaro Rizzoli
- 2-Chimaira di Valerio M. Manfredi Mondadori
- 3-Baudolino di Umberto Eco Bompiani

scelti da...

l'Unità

- 1-La sentenza Andreotti di Nicola Tranfaglia Garzanti
- 2-Body Art di Don DeLillo Einaudi
- 3-Oltre il Novecento di Marco Revelli Einaudi
- 4-Il trattamento Ridarelli di Roddy Doyle Salani
- 5-Quando le cose non accadono per caso di David Richo Armenia

scelti da...

Angelo Guglielmi

- 1-Oltre il Novecento di Marco Revelli Einaudi
- 2-La versione di Barney di Mordecai Richler Adelphi
- 3-Linguaggio e silenzio di George Steiner Garzanti
- 4-Il Nespolo di Luigi Pintor Bollati Boringhieri
- 5-Destinatario sconosciuto di Kressmann Taylor Katherine Rizzoli

RINASCE IL CROCFISSO DI CIMABUE

Un anno dalla riapertura di uno dei massimi capolavori del Rinascimento (*La Leggenda della Vera Croce* di Piero della Francesca) Arezzo restituisce al pubblico il prodigio di Cimabue: il celebre *Crocifisso* del maestro di Giotto viene inaugurato oggi nella chiesa di San Domenico alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Il *Crocifisso* di Arezzo è la più antica opera conservata di Cimabue, eseguita prima del viaggio a Roma del 1272, probabilmente verso il 1265. Il tempo si è accanito sulla maggior parte delle opere di Cenni di Peppo, detto Cimabue, fino al ca-

so estremo della grande Croce dipinta di Santa Croce a Firenze, semidistrutta dall'alluvione del 1966. È quindi un fatto quasi miracoloso che sia rimasto quasi intatto lo stupendo «Crocifisso» di San Domenico. Tuttavia alcuni anni fa fu scoperto che la tavola lignea (che misura 336 centimetri per 267) era gravemente minacciata da una colonia di coleotteri xilofagi, ovvero sia mangiatori di legno. Grazie agli scienziati del Cnr, è stata compiuta una delicatissima opera di disinfestazione del capolavoro. Il lavoro di restauro ha provveduto poi a fissare il colore e gli stucchi che si stavano distaccando dalla tavola.

La difficile normalità di essere gay

Un sondaggio nelle scuole. Il regista di «Le fate ignoranti» racconta la sua storia

OMOSESSUALI? I GIOVANI PIÙ TOLLERANTI

Maria Annunziata Zegarelli

Diciassette domande per fotografare la percezione che hanno gli studenti dell'omosessualità. Diciassette questi per far raccontare ai giovani cosa pensano dei loro compagni omosessuali e del modo in cui se ne parla. Il primo dato: per il 60% è un fatto naturale e per un altro 26% una scelta. Ma per il 77% degli studenti essere omosessuali vuol dire sentirsi insicuri o in pericolo a causa del peso che sentono da parte di una società ancora omofoba. L'indagine «Nessuno uguale, nessuno escluso», condotta dall'Unione degli studenti, ha coinvolto 3276 studenti - tra i 16 e i 19 anni - di 32 scuole superiori di 18 città italiane. Uno degli aspetti più interessanti emersi dal sondaggio riguarda proprio l'atteggiamento di quel 60% degli intervistati rispetto all'omosessualità. «Vuol dire che non siamo una generazione omofoba», commenta il coordinatore nazionale dell'Uds, Alessandro Coppola. Ma aggiunge subito dopo, «ci sono, però, un 14% di studenti per i quali si tratta di una malattia o di una perversione e un altro 14% che non ha mai affrontato l'argomento. C'è poi, un 61% di studenti che dice di provare indifferenza di fronte a casi di discriminazione, questo ci deve far riflettere perché è questa distanza che va colmata e il compito non è soltanto nostro, è anche delle istituzioni, delle forze politiche». E scorrendo le cifre si scoprono contraddizioni, comportamenti molto diversi tra di loro: mentre ad aver parlato almeno una volta di omosessualità sono l'86% degli alunni, la metà degli intervistati si è detta assolutamente «indifferente» all'argomento, il 24% ne è incuriosito, il 15% prova imbarazzo e il 7% ne è disgustato. Eppure a volere maggiore discussione al riguardo sono il 62% degli alunni.

Ad ascoltare il resoconto di questo lavoro, nella sede nazionale della Cgil a Roma, ci sono un centinaio di alunni del liceo Giulio Cesare: platea attenta, che regala l'applauso più caloroso a Imma Battaglia, presidente del Circolo Mario Mieli, che inizia il suo intervento tornando col pensiero a quando bambina, già sentiva tutto il peso di un ruolo - fatto di bambole e vestitini e capelli a posto - nel quale non riusciva a riconoscersi. E allora, dice, è la coscienza sociale che deve cambiare: «per fortuna ci sono il 60% degli studenti che ritengono l'omosessualità un fatto naturale - è la scuola che deve avere un ruolo più incisivo per combattere discriminazioni e isolamento». La scuola, dunque, ma anche la famiglia, «troppo spesso, il primo luogo di discriminazione». E della necessità della sinistra di far propria la battaglia per i diritti individuali è Maura Cossutta, dei Comunisti italiani: «Quello delle libertà individuali è un tema centrale, che la sinistra ha regalato al Polo, purtroppo». Che succederà se il 13 maggio vincerà la destra? Se lo chiede, preoccupata, anche Paola Dell'Orto, responsabile dell'Agodo, l'associazione genitori ed amici di omosessuali, pensando al protocollo d'intesa firmato con i ministeri della Pubblica Istruzione e delle Pari Opportunità. «C'è un progetto che prevede numerose iniziative nelle scuole tese a combattere pregiudizi e discriminazioni nei confronti di gay e lesbiche. C'è il rischio che questo protocollo d'intesa resti lettera morta, dopo il 13 maggio, se le cose dovessero andar male per il centro-sinistra». Enrico Panini, segretario generale della Cgil Scuola, avverte del possibile rischio di creare altre ore di formazione, all'interno delle scuole e aggiunge: «Sull'omosessualità pesa il retaggio della cultura cattolica ed anche in tema di educazione sessuale quella italiana è una situazione di arretratezza e intolleranza». Applaudono i ragazzi del «Giulio Cesare». Qualcuno sussurra sottovoce: «Avrei dovuto portarci mia madre. Quando sente parlare di omosessuali se la prende subito con i genitori che li hanno educati male». Per questo non è riuscito a dirle che uno dei suoi migliori amici è gay.



Una foto di Manfredi Pinzauti tratta da «Private». Sotto il regista Ferzan Özpetek

Michele Anselmi

«L'ho ripetuto fino alla nausea. L'omosessualità non è una scelta. Non è un vizio. Non è una raffinatezza d'élite. O qualcosa da nascondere per non far piangere mamma. Si nasce gay, come si nasce con gli occhi azzurri o con la carnagione chiara. Con tutto il rispetto per Sua Santità». Avendo fatto outing da un pezzo, il 42enne regista italo-turco Ferzan Özpetek non ne può più di passare per esperto sui temi dell'omosessualità. L'altro giorno, mentre parlava alla radio di *Le fate ignoranti* (arrivato a quota 3 miliardi e 700 milioni di incasso), è scattata la faticosa domanda sui matrimoni gay; lui ci ha pensato un attimo, poi ha freddato così l'intervistatore: «Sono contrario al matrimonio per principio. Dunque anche a quello tra omosessuali. Ma che ci sia la legge mi sembra un fatto di civiltà».

Avrete capito com'è fatto l'uomo. «Se qualcuno, per offendermi, mi grida dietro "frocio", non mi arrabbio proprio. Gli rispondo che è vero, anzi che sono "frocione", sorride. Ma non è un modo per esibire la propria omosessualità, quanto per anticipare un concetto che gli sta caro: «Credo non sia giusto nascondere la propria identità sessuale. Per rispetto verso gli altri e soprattutto verso se stessi. Detto questo non è necessario per forza dichiararsi sui giornali o marciare al Gay Pride. Però non ho gradito affatto le ironie di Ruggero Guarini sull'orgoglio gay ospitate da *Sete* in risposta a una mia intervista. Gli replicherò per le rime».

Sarà per la voglia di chiudere questo capitolo che, sulle prime, Özpetek preferirebbe non dire una parola sul sondaggio effettuato dagli studenti dell'Uds. «Sembrano dati incoraggianti, ma non generalizzerei. La percezione dell'omosessualità dipende dalle scuole, dalle classi sociali, dalla cultura respirata in famiglia», spiega il regista, confessandosi inadatto a commentare la fotografia che esce dal questionario. «Non voglio divagare, ma alla fine credo che il vero problema, per un adolescente, consiste nel crearsi uno spazio nella società. Sia egli gay o no. Quante ragazze, magari carine e disponibili al sesso, finiscono con l'essere chiacchierate a scuola? Succede sempre, appena ci muoviamo fuori dalle regole creiamo disturbo, scompiglio».

È un tono di acquietata consapevolezza quello che sfodera il regista di *Il bagno turco*, pur sapendo che, per pudore personale, autodifesa di gruppo o timore di ritorsioni professionali, sono ancora in molti nel mondo del cinema, specie tra i cinquantenni, a considerare tabù l'argomento. Almeno nel rapporto coi media. Se destò scalpore la liberatoria confessione di Leo Gullotta all'epoca di *Uomini, uomini, uomini*, per il resto - con

l'eccezione di Pappi Corsicato e di Franco Zeffirelli - vige la consegna del silenzio. Tutti sapevano, ma negli anni Sessanta chi si sarebbe mai sognato di sollevare l'argomento, anche a sinistra, con registi come Luchino Visconti, Renato Castellani, Franco Brusati o Pier Paolo Pasolini? C'era un blocco, perfino comprensibile. Visto che fino a pochi anni prima i giornali fascisti nelle caricature ritraevano Visconti con la testa a forma di finocchio. Özpetek non si meraviglia. «Ho l'impressione che le cose siano cambiate rispetto agli anni della mia

“ L'omosessualità non è una scelta o un vizio. Ci si nasce, come si nasce con gli occhi azzurri



gioventù, ma è difficile comunque per un ragazzo scoprire e vivere tranquillamente la propria omosessualità. Specie nei paesi mediterranei. Magari in Norvegia o in Finlandia...». Ciò che però non manda proprio giù è la pigrizia mentale, il bisogno di incasellare le persone in base alle inclinazioni sessuali, il piacere del pettegolezzo. «L'omosessualità è una condizione umana, ma anche una

parte di noi stessi che, essendo generalmente discriminata, viene considerata per il tutto. E come quando dai della "puttana" a una donna per offenderla. Idem se dici "frocio": chiudi ogni possibile discorso. Ora io non ho paura delle parole, ma siccome "frocio" risulta essere uno degli insulti più diffusi in Italia, beh non ti fa piacere ritrovarli nella categoria. A meno che non scegli tu, per reazione, rabbia o sarcasmo, di usare quella parola per mettere in difficoltà chi ti sta di fronte».

Chi ha visto *Le fate ignoranti* sa quanto conta, nella vita quotidiana, riuscire a sbriciolare quelle barriere lessicali e comportamentali che ancora oggi - nonostante i promettenti risultati del sondaggio studentesco presentato ieri - impediscono un'accettazione tranquilla dell'omosessualità. Specie quando ci tocca da vicino: nella famiglia, negli affetti, nei luoghi di lavoro. Nel film il punto di vista è quello di Antonia, felicemente sposata con Massimo da dieci anni: ma quando l'uomo muore travolto da un auto, lei scopre, leggendo la dedica contenuta nel retro di un quadro, la presenza di un amante segreto. Almeno così lei crede. Solo che il bisogno di sapere la verità la porterà alla più sconvolgente delle rivelazioni: non con una donna, bensì con l'omosessuale Michele, l'amato marito la tradiva, avendo trovato nella colorita e accogliente «famiglia allargata» che si riuniva ogni domenica a pranzo su quella terrazza del quartiere Ostiense un antidoto alla noia matrimoniale.

Quello stesso quartiere, a un passo dal gasometro sul Tevere continuamente evocato nel film, dove Özpetek continua a vivere, con i suoi libri preferiti (*Diario del seduttore* di Kierkegaard e *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry) e i suoi cd accatastati (dove non trovi solo *Pazza idea* di Patty Pravo o *I Will Survive* di Gloria Gaynor, a smentire certi luoghi comuni). Come succede nel film, intenso e divertente insieme, anche a Özpetek piace mischiare gli ambienti e i ceti sociali. «Rifiuto il branco, la segretezza, il senso di accerchiamento. Un critico mi ha accusato di offrire una visione eccessivamente idilliaca, rosa, della famiglia acquisita - a mio modesto avviso molto più sana di certe famiglie di sangue distrutte nel sangue - nella quale viene riuscitata piano piano anche Antonia. Sbagliava di grosso».

Ecco di nuovo la famiglia. Quella stessa che il questionario dell'Uds mette al primo posto sul banco degli imputati, come luogo di discriminazione, come filtro spesso oprimente. «Non ho consigli da dare sull'argomento. Preferisco affidare la mia risposta ad alcuni versi di una poesia giapponese di Ndyock Ngana che mi piace molto: «Vivere in una sola vita, in una sola città, in un solo paese, in un solo universo, vivere in un solo mondo è prigione. Amare un solo amico, un solo padre, una sola madre, una sola famiglia, amare una sola persona è prigione».

Il convegno

CARI LAICI SMETTETE DI ESSERE SUBALTERNI AL CONFENSIONALISMO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Laici oggi. Che significa? Domanda dal senso preciso in Italia. Ben più che altrove, visto che ormai dalla fine delle guerre di religione, e dalla nascita degli stati nazionali, le pretese civili delle Chiese e l'invadenza del potere temporale, sono state sconfitte. E non fanno più problema. Infatti «laico», dal greco *Laos*, vuol dire, ed è ovunque pacifico, libero, non talare. Distinto dall'ordine ecclesiale e contrapposto a «chierico», che un tempo indicava il sacerdote (poi chierici furon detti gli intellettuali, dapprincipio forgiati in seminario). Ecco, il convegno di ieri a Roma all'Hotel S. Chiara («Laicismo, laicità, cosa significa essere laici oggi») indetto dalla Fondazione Nenni ci riportava con forza a questo tema, che è poi secolare questione del caso italiano. E che un tempo si chiamava la «Questione vaticana». Per esempio, lo ricordava Giorgio Napolitano, un Jacques Delors oggi si infuria se lo si definisce un «politico cattolico», mentre lui socialista e cristiano puntualizza che la religione non è tratto peculiare della sua posizione. Tutt'altra storia da noi, dove non solo la Chiesa era ed è uno stato e un territorio che patteggia e «concorda» con lo Stato, ma dove la Cattedra di Pietro ha ispirato una dottrina sociale, secondato leghe, partiti e associazioni, governando l'anima di tanta parte dei ceti subalterni che han vissuto l'unità nazionale nel Risorgimento in modo indifferente. Se non ostile. Di qui il laicismo e l'anticlericalismo della destra storica. Prima del patto trasformista di regime nel 1929 col Sacro Soglio, che significò anche l'esilio di Don Sturzo.

Tanto excursus era necessario, prima di dire in dettaglio del Convegno, a cui han partecipato Giuseppe Tamburrano, Carlo Ghisalberti, Francesco Casavola, Valerio Zanone, Gennaro Sasso, Alighiero Manacorda, Marisa Cinciari Rodano, Silvia La Malfa, Mauro Ferri e Federico Coen. Perché proprio nel solco del «passato che non passa» si intendeva la novità del presente, denunciata in tutti gli interventi. E cioè: l'inasprirsi della pretesa politica e civile della Chiesa nel momento in cui si è liquefatto il filtro della Dc, partito cattolico ma non confessionale (per lo più). È accaduto che, allorché si sono indebolite le appartenenze ideologiche, l'antico scontro Stato-Chiesa - così cruciale in Italia - si sia acuito al livello di coscienza. Spingendo i Vescovi a premere in politica e a fare esami di Valori. E i politici a invocare la benedizione e l'expedit vaticano, vellicando, come ha fatto e fa la destra, istanze integraliste: su procreazione assistita, famiglia, ricerca, bioetica, scuola. Il tutto all'insegna di un equivoco: la libertà di coscienza con lo stigma della fede. Della fede cattolica travasata in politica e fatta valere come istanza coattiva. Anche verso chi non pensa che l'unica famiglia sia quella edificata sul matrimonio. O che sia illecita la fecondazione eterologa. O ancora che sia immorale clonare cellule staminali per curare malattie. Prendiamo la scuola. Altra fonte di equivoco. Da un lato c'è il dettato costituzionale che le assegna funzione centrale nel promuovere eguaglianza e cittadinanza laica universale. Dall'altro c'è la destra, che cavalcando la libertà di coscienza, propugna una privatizzazione capillare, magari etnico-regionale, che farebbe saltare il presidio di una scuola pubblica e davvero pluralista entro cui possano convivere culture, fedi ed etnie diverse. E qui, a presidiare tutti i terreni di cui sopra, è partito anche un appello dell'«Associazione laica plurale», letto da Coen e rivolto ai candidati dell'Ulivo.

Né è mancata la polemica. Manacorda ha attaccato la legge di parità scolastica del centro-sinistra. A torto però. Perché in quella legge non c'è stata dismissione della laicità dello stato. Ma riconoscimento di un diritto: quello dei genitori indigeni a scegliere una scuola per i figli coerente con le loro convinzioni. Una scuola nondimeno oggi conforme a regole valevoli per pubblico e privato. Ed è la prima volta in verità che si regola per legge il regime delle scuole «private»: dai diritti sindacali, agli standard dei programmi, all'autonomia d'insegnamento. Senza di che, niente sostegno alle iscrizioni, almeno nelle intenzioni della norma. Altra questione emersa nel dibattito: la subalternità dei laici al confessionalismo. E il ritorno sulla Chiesa che è «l'unica agenzia che fa proprie le antiche istanze di sinistra, unica a restituire speranza agli individui e alle masse...». In parte è vero. Ma c'è un limite a tutto, è stato ricordato. E se la suppellettile religiosa pone alla sinistra il compito di ricostruire una sua propria identità, pure certe apologie e genuflessioni andrebbero evitate. Per non esser subalterni e finire retrivi, per troppa apertura. E senza dire di quei «laici clericali», lo ricordava Sasso, che in preda a furia di «revisio-ne» spediscono all'inferno tutta la cultura laica azionista e di sinistra. Così come nei «Miserabili» di Victor Hugo si spediva all'inferno Voltaire.